

Dopo due giorni di rinvii si è tenuto il test H che interrompe la moratoria unilaterale dell'Urss

Esplosione nucleare Usa nel Nevada

La Tass: «È una sfida aperta al mondo intero»

L'esperimento avrebbe dovuto avvenire martedì, quando Reagan aveva incontrato Dobrinin - Interrogativi su un possibile conflitto di opinioni nell'amministrazione

Nostro servizio
 WASHINGTON — Dopo due giorni di rinvii, che avevano fatto sperare in un ripensamento da parte della Casa Bianca, gli Stati Uniti hanno effettuato ieri l'annunciato esperimento nucleare nel deserto del Nevada, con una aperta sfida alla richiesta sovietica di non riprendere i test H, e di negoziare una moratoria concertata fra le due grandi potenze.

L'esperimento, avvenuto alle 6,08 di ieri (e 16,08 in Italia), era stato previsto in precedenza per martedì scorso. Ma proprio nella giornata di martedì, il presidente Reagan riceveva alla Casa Bianca l'ex ambasciatore sovietico a Washington Anatolij Dobrinin, con il quale aveva un lungo e cordiale colloquio, al cui centro stava la preparazione del vertice Reagan-Gorbaciov. Il rinvio dell'esperimento nucleare nel Nevada faceva pensare alla volontà della Casa Bianca di non insospesire i rapporti con Mosca proprio nel momento in cui la Casa Bianca e Cremlino riprendevano a parlarsi. Mosca aveva infatti insistito per una sospensione degli esperimenti nucleari, ed ave-

va prolungato fino al 31 marzo scorso la moratoria unilaterale sul test H proclamata il 6 agosto scorso, facendo sapere esplicitamente che non avrebbe ripreso comunque gli esperimenti se Washington avesse fatto altrettanto. Gorbaciov aveva proposto a Reagan di incontrarsi subito, a Roma, a Londra o in un'altra capitale europea, per concordare la fine degli esperimenti.

La complessità politica di questi precedenti aveva fatto sperare in un ripensamento da parte della Casa Bianca sulla tenuta del test nel Nevada. Le speranze su un significativo positivo della sospensione del test si erano rafforzate mercoledì, quando l'esperimento era stato di nuovo aggrornato. E vero che il dipartimento dell'energia di Washington, dal quale dipende la tenuta tecnica del test, aveva continuato ad addurre a motivo del rinvio le avverse condizioni del tempo.

Ma ciò non toglie che gli interrogativi sul significato di quelle quantotte ore di ritardo sulla tenuta del test non siano né pochi né di lieve portata. Non è un mistero

per nessuno che negli Usa vasti strati di opinione pubblica, e forze politiche che vanno al di là della stessa opposizione democratica, erano contrarie all'esperimento, dato il carattere di sfida che esso avrebbe immediatamente assunto agli occhi dell'Unione Sovietica. Che cosa è avvenuto, nei due giorni di rinvii? C'è stato un braccio di ferro fra «falchi» e «colombe» nell'amministrazione? La spiegazione che si sta trattando solo dell'intensità del vento a provocare il ritardo non convince fino in fondo, o almeno lascia aperti molti dubbi.

Quello che è certo è che il test nucleare di ieri, il 758° che avviene sotto la crosta desertica del Nevada, è l'ultimo dopo la moratoria unilaterale sovietica dell'agosto scorso, non passerà senza conseguenze di portata difficile a definire nei rapporti fra le due grandi potenze.

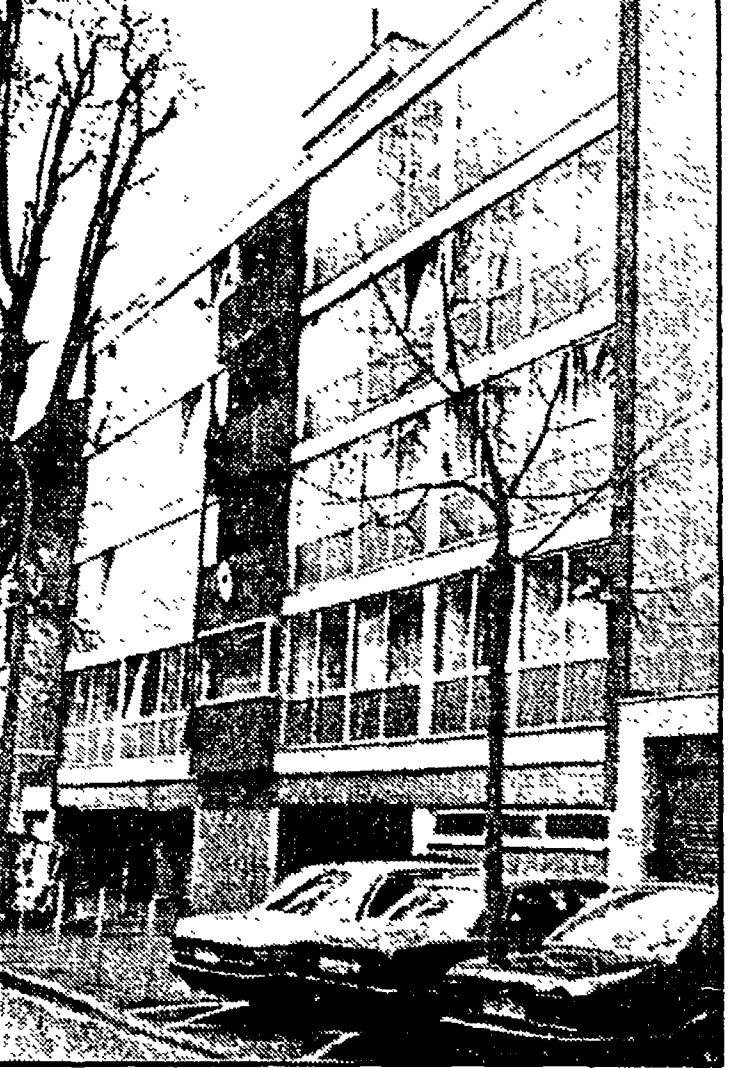
L'agenzia sovietica Tass ha dato notizia dell'avvenuto esperimento con la massima tempestività, e con un comunicato di estrema durezza. «Sfidando il mondo intero, gli Stati Uniti hanno effettuato oggi un program-

mato esperimento nucleare nel poligono del Nevada». Questo il primo, laconico lancio dell'agenzia sovietica.

In un comunicato più ampio diffuso subito dopo, la Tass scrive che l'esperimento «pone in dubbio l'affidabilità dell'amministrazione americana come controparte di colloqui».

L'accenno all'affidabilità pone un interrogativo: c'erano stati, negli incontri russo-americani dei giorni scorsi, accenni a un possibile annullamento dell'esperimento H? E la mancanza di «affidabilità» come peserà sulle trattative per il vertice Reagan-Gorbaciov che in questi giorni sembravano aver ripreso mordente?

La Tass definisce comunque l'esplosione del Nevada come «l'attraversamento del Rubicone nucleare» da parte degli Usa, con evidente riferimento ad una ripresa anche da parte sovietica del test nucleare. La tenuta dell'esperimento «non testimonia — prosegue l'agenzia sovietica — la risolutezza dell'attuale amministrazione, ma la sua debolezza morale e politica».



La sede dell'ambasciata libica a Bonn-Bad-Godesberg

Reagan: possiamo colpire la Libia

Conferenza stampa del presidente, che definisce Gheddafi «un cane impazzito» - Le portaerei Usa si preparerebbero al nuovo scontro

Nostro servizio
 WASHINGTON — Conferenza stampa del presidente Reagan dedicata soprattutto ai rapporti — di nuovo estremamente tesi — con la Libia: «Qualsiasi azione possiamo compiere — dice il titolare della Casa Bianca — dipenderà da quanto verremo a conoscere». Queste parole, pronunciate poco dopo le tre ore italiane di ieri notte, sono sembrate un treno alla nuova escalation di minacce contro Tripoli, ma il presidente le ha volute accompagnare con nuove dichiarazioni di tutto altro tenore, ad indicare che a Washington si sta pensando in questo momento a tutte le ipotesi, comprese le più rischiose.

«Siamo in possesso — ha affermato Reagan — di prove considerevoli, relative a un periodo di tempo piuttosto lungo, di un Gheddafi che si è vantato della sua sponsorizzazione e partecipazione ad atti terroristici». Reagan ha aggiunto che ci saranno rappresaglie «e quando potremo puntare il dito accusatore contro qualcuno». Ma ai vertici delle forze armate c'è già chi è convinto di poterlo fare. Andando oltre le stesse dichiarazioni presidenziali — quasi volente premere sulla Casa Bianca — il gen. Bernard Rogers, comandante delle forze Nato in Europa, ha sostenuto che «ci sono prove irrefutabili che l'attentato del 5 aprile alla discoteca di Berlino ovest frequentata da portuali Usa abbia a che fare con Gheddafi».

Ci si domanda intanto che ipotesi vengano formulate al Pentagono e alla Casa Bian-

ca per «dare una lezione» a Gheddafi. E le risposte sono più allarmanti che mai, anche perché varie fonti statunitensi concordano nell'attribuire un'intenzione del genere al presidente Reagan, che ha ieri definito Gheddafi «il cane pazzo del Medio Oriente». La rete televisiva americana Cbs afferma che Reagan ha già approvato in via di principio l'azione di una nave americana contro la Libia e aggiunge che tale operazione potrebbe non partire dalle portaerei, ma dall'Egitto o da basi Usa in Europa. Questa volta — insomma — le forze americane sarebbero decise a sparare per prime, senza ricorrere alla sfida della navigazione in acque di cui Tripoli si è autoproclamata titolare.

La circostanza è tanto più grave perché mercoledì Gheddafi aveva minacciato di colpire — in caso di attacco Usa — i paesi del Mediterraneo (compresi quelli arabi) che danno alle forze americane un sostegno anche logistico. E non è finita qui. Un altro grande network statunitense, la Apc, ha sostenuto ieri che si stanno scegliendo i possibili obiettivi di un attacco alla Libia. Attacco che potrebbe essere imminente. Si penserebbe a un bombardamento dei campi d'addestramento per terroristi o su basi militari. L'operazione potrebbe — sempre secondo la rete televisiva Apc — essere condotta da cacciabombardieri decollati dalle portaerei o — cosa ancora più grave — da F-11 levatisi in volo dalle basi in Europa o anche da bombardieri strategici B-52 che partirebbero

dal territorio americano e verrebbero riforniti in volo da aerei cisterna Fc-135. Anche si trattasse solo di un «wargame», lo scenario immaginato basterebbe a far crescere la tensione e a stimolare in tutte le parti meccanismi non si sa fino a che punto controllabili. La Apc conclude che — visto il possibile abbattimento di uno o più velivoli attaccanti — potrebbe essere tentato un conflitto di maggiori proporzioni.

Tornando dagli «scenari» alla cronaca, è salpata l'altra notte da Livorno la portaerei «America», che ha partecipato a recenti esercitazioni nelle acque della Sirte con le analoghe unità «Saragato» e «Coral Sea». Non si conosce la destinazione della «America», che stazza ottantamila tonnellate e ha un equipaggio di seimila uomini. Sempre per una destinazione sconosciuta è partita nella prima mattinata di ieri dal porto spagnolo di Malaga (e di lì notte mercoledì Gheddafi aveva ipotizzato esplicitamente un'iniziativa militare libica contro Italia e Spagna) la «Coral Sea». Ieri mattina il presidente della nave da guerra «Coronado» da Palma di Maiorca il comandante della Sesta Flotta americana Frank Kelso, che ha diretto le operazioni Usa nel Mediterraneo.

Fino all'altro ieri era previsto che la «America» si dirigesse al porto francese di Cannes e la «Coral Sea» rientrasse negli Stati Uniti. Ieri mattina il presidente della Casa Bianca ha detto che non è stato ancora ordinato alla Sesta Flotta di puntare in assetto di battaglia verso le coste libiche, ma hanno fatto chiaramente intendere che le manovre in atto precludono a una tale eventualità. Le navi da guerra americane che potrebbero essere impegnate in un'operazione congiunta nel Mediterraneo sono oggi ventuno.

Nel corso della citata conferenza stampa, Reagan ha anche preannunciato l'intenzione di tornare a chiedere (nel corso di un vertice del 4-6 maggio a Tokio) ai paesi amici di adottare misure per l'isolamento della Libia. Una circostanza, questa, che ha fatto intendere che l'intenzione americana di attribuire una natura strategica alla prossima riunione del «Sette». Dichiarazioni favorevoli a una rappresaglia contro la Libia sono state rilasciate ieri dal segretario generale della Nato, lord Carrington. Reagan ha anche ribadito l'intenzione di continuare a fornire appoggio al corso della Fisca e ha detto che un suo vertice con Gorbaciov «è ancora possibile a luglio». Ma dall'Australia, dove si trova in visita, gli ha in qualche modo rifiutato il segretario alla Difesa Weinberger, esprimendo dubbi che l'incontro Usa-Urss al massimo livello possa svolgersi quest'anno.

Chiedono un accordo anti-test 21 ex capi di Stato e governo

L'appello alle superpotenze lanciato ieri a Tokio - I paesi industrializzati sollecitati a ridurre le spese militari - Discussi anche i temi dell'ambiente e dello sviluppo

TOKIO — Poche ore prima che il portavoce del Dipartimento americano dell'energia annunciasse l'avvenuta esplosione sottomarina di una bomba H nel deserto del Nevada, dal Giappone l'ex cancelliere tedesco-federale Helmut Schmidt ed altri ex leader hanno lanciato ieri un appello alle superpotenze perché negozino un trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari.

Schmidt, in veste di presidente della quarta riunione annuale del Consiglio di interazione tra ex capi di Stato e di governo, ha dichiarato che il gruppo ha chiesto ai paesi industrializzati di ridurre le loro spese militari e di aiutare finanziariamente un mondo esaurito e affollato.

I 21 membri del Consiglio di interazione, che è un gruppo privato, hanno discusso per quattro giorni a Tokio, e in una località vicina, i problemi riguardanti la popolazione, l'ambiente e lo sviluppo, la pace e la sicurezza e il risanamento dell'eco-

nomia mondiale. Al termine della riunione è stata diffusa una dichiarazione particolarmente attenta alla tematica del disarmo il cui punto centrale afferma: «La principale responsabilità per una cessazione della ulteriore sperimentazione di bombe nucleari ricade sulle superpotenze».

I 21 ex capi di Stato e di governo hanno ritenuto opportuno non ignorare le decisioni e le proposte in merito avanzate dall'Unione Sovietica. Pur non operando scelte di campo hanno quindi dichiarato: «Rileviamo che l'Unione Sovietica ha proposto una moratoria e sollecitiamo seriamente le superpotenze a negoziare un trattato globale per il bando degli esperimenti nucleari». Tenendo conto infine delle recenti polemiche tra Mosca e Washington a proposito dei controlli sugli esperimenti stessi, si sollecitano le superpotenze a superare anche questo ostacolo «prestando la dovuta attenzione al problema della verifica».



Helmut Schmidt

Tripoli ribadisce: pronti a difenderci

TRIPOLI — Per il secondo giorno consecutivo, la dirigenza libica ha affermato la sua determinazione a far fronte ad un eventuale nuovo attacco americano. Mercoledì era stato lo stesso Gheddafi a parlare con un gruppo di giornalisti; ieri è stata la volta del portavoce del governo di Tripoli Ibrahim Seger, intervistato per telefono dall'agenzia Associated Press. La Libia — ha detto Seger — è pronta a difendersi in caso di conflitto con gli Usa. «Noi non stiamo cercando la guerra — ha precisato il portavoce — ma se loro (gli americani) ci attaccano, dovremo difenderci». A Seger l'intervistatore aveva chiesto di commentare le dichiarazioni fatte da Reagan la notte scorsa, dopo le quali si è avuta notizia di un nuovo stato di allarme della Sesta flotta. Il portavoce ha detto: «Reagan è un attore, e pensa che i problemi militari siano un gioco come quando era ad Hollywood».

Ventiquattrore prima, Gheddafi era stato ben più preciso e più duro. A conclusione di una riunione del vertice militare libico, aveva detto fra l'altro che se ci sarà un'aggressione contro le nostre case e le nostre famiglie è chiaro sin da ora che sarà l'amministrazione Reagan, e non noi, a essere responsabile se la sicurezza degli americani sarà minacciata nelle città americane e in tutto il mondo. In caso di nuova aggressione infatti, aveva specificato Gheddafi, la Libia non farà distinzione fra obiettivi militari e no; ed aveva aggiunto che saranno colpiti anche i Paesi che offriranno assistenza alle forze Usa, come l'Italia e la Spagna.

La Spagna richiama il suo ambasciatore

MADRID — La reazione di Felipe Gonzalez al discorso pronunciato l'altra sera dal leader libico Gheddafi non si è fatta attendere. Il governo spagnolo ha infatti deciso ieri di richiamare per «consultazioni» il proprio ambasciatore a Tripoli. L'inquietudine di Madrid riguarda in modo particolare quella parte del discorso di Gheddafi in cui si diceva che la Libia potrebbe colpire — in caso di attacco americano — obiettivi militari Usa in qualsiasi parte del mondo, e quindi anche in Spagna.

Un portavoce del ministero degli Esteri, Francisco Fernandez Orbe, ha spiegato ieri che il governo di Madrid è stato molto irritato dal fatto che «simili minacce venissero pronunciate mentre, contemporaneamente, un diplomatico di Tripoli assicurava le autorità iberiche che il suo paese non aveva intenzione di aggredire la Spagna».

Più prudente, invece, il vicepresidente del governo, Alfonso Guerra, che sempre ieri parlando con i giornalisti ha sdrainizzato le affermazioni fatte da Gheddafi: quelle del leader libico, ha infatti dichiarato, «non sono minacce, ma pure dichiarazioni retoriche». D'altra parte, l'altro ieri, il ministro degli Esteri, Ordóñez, parlando davanti al Parlamento, aveva sostenuto che le dichiarazioni di Gheddafi durante la crisi del Golfo della Sirte non implicavano una minaccia diretta alla Spagna.

Nuovi retroscena dello scandalo Banco di Napoli: ecco come prosperava l'intreccio politica-affari

Crediti a tutti, purché camorristi o dc

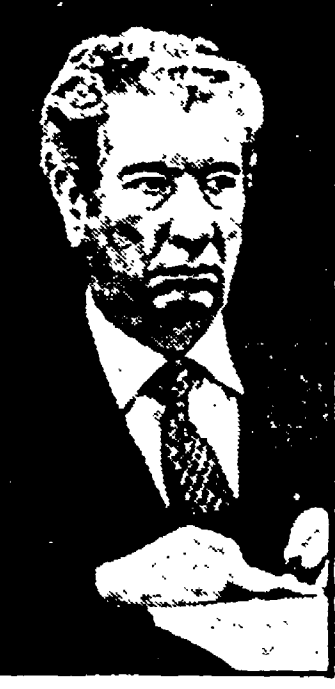
In galera con il banchiere anche un noto industriale

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — Alle 9,15 di ieri mattina, con quindici minuti di ritardo sull'orario concordato, si è presentato presso il Nucleo di Polizia Tributaria di Napoli, Raffaele Di Somma, 63 anni, vicedirettore del Banco di Napoli (destituito con tempismo davvero eccellente dalla sua carica dieci ore prima dell'arresto), che negli anni 81-83 aveva avuto la funzione di direttore generale dell'Istituto di credito. Si è conclusa così la prima fase dell'operazione della Guardia di finanza che aveva come oggetto i «finanziamenti facili» concessi dall'Istituto di credito partenopeo ad imprenditori e persone legate alla camorra. Raffaele Di Somma, accusato di peculato e di distrazione di fondi a favore di un personaggio inquisito per partecipazione al clan camorrista di Nuvoletta, è stato portato immediatamente in una stanzetta al secondo piano dell'edificio dove lo attendevano il suo avvocato e i giudici Paolo Mancuso e Franco Roberti. L'interrogatorio è cominciato immediatamente e si è protratto oltre il previsto. È andato tanto lungo che gli altri cinque arrestati sono stati trasferiti tutti al carcere di Avellino dove saranno sentiti, forse, sabato.

L'operazione è scattata alle 1,30 dell'altra notte: in manette sono finiti il cavaliere del lavoro Giovanni Maggì, presidente della squadra di basket della Mobilgrig, capo degli industriali casertani, e per anni presidente della locale Camera di Commercio, che non ha la sua impresa «Selesmi» e «Sama spa». Tutti, arrestati nel corso della notte, avrebbero ottenuto (da qui l'accusa di peculato, e di conseguenza per Di Somma con le aggravanti previste dalla legge) fidi e crediti che ammontano in totale a 1,30 miliardi. Giovanni Maggì, editore del giornale «Il Diario» e proprietario dell'emittente televisiva «Telescerta», avrebbe ottenuto un «fido» di 7 miliardi e settecento milioni e un credito fino a 35 miliardi e duecento milioni «nonostante il suo stato grave di illiquidità». I due Bifulco avrebbero ottenuto «finanziamenti facili» per 2 miliardi e 500 milioni; Vittorio Delle Donne 18 miliardi e settecento milioni, mentre Vincenzo Trattichizzo avrebbe utilizzato «per proprio profitto» 2 miliardi e 279 milioni, sconfinan-

do «per tale importo complessivo dai crediti che gli erano accordati».

E proprio dalla posizione di Domenico Di Maro, inquisito per partecipazione alla banda di Nuvoletta, che è scaturita questa inchiesta. Il Di Maro, indicato dai giudici palermitani come il prestanome del clan, otteneva fidi da varie banche. I giudici avevano appreso da un pentito della camorra che altri «esponenti camorristi» ottenevano prestiti e linee di credito davvero incredibili. Così è venuto alla luce un intreccio finanziario per decine di miliardi. È saltato fuori che per avere un prestito bisognava contrarre una assicurazione con l'agenzia di Maurizio Di Somma, figlio del vice-direttore generale; sono venuti a galla tanti e tanti episodi di «malcostume creditizio», alcuni dei quali ancora al vaglio degli inquirenti. L'inchiesta non è affatto finita, anzi si può dire, visto che Di Somma ha parlato per ore coi giudici, che sia solo agli inizi. Si parla con insistenza di decine tra avvisi di reato e comunicazioni giudiziarie, di una inchiesta che sta diventando fra «maxi-istruttoria» nella non tranquilla storia finanziaria napoletana. Circolano « voci » su quattro «pentiti» (fra cui un funzionario del Banco) che avrebbero descritto nei minimi termini le operazioni bancarie. Forse in questi fidi, crediti e operazioni spregiudicate, c'è anche la chiave di lettura di altri «crack» finanziari napoletani, come quello della Banca Fabbrocini e del Credito Campano di proprietà di Giampasquale Grappone, il finanziere in «Rolls Royce» rosa. È solo una coincidenza, ma i fallimenti di queste due banche cominciarono proprio nelle agenzie di Marano, centro di questi «finanziamenti facili».



Raffaele Di Somma

Dalla nostra redazione
 NAPOLI — «Banco di Napoli, dove c'è arte». Il lancio dello slogan rassicurante e ambizioso, coniato da Ferdinando Ventriglia per dar lustro all'immagine un po' troppo grigia dell'antico e lottizzato istituto di credito di via Toledo (finanza e cultura, dunque, una miscela affascinante e di moda) ha colto con la notizia dell'arresto di Raffaele Di Somma. «Aveva trasformato il Banco in una cassa depositi e prestiti della camorra», è il commento feroce di un inquirente.

Nella storia centenaria del Banco di Napoli non è il primo ma è certamente il più clamoroso scandalo politico-finanziario. Infatti per la prima volta un big della finanza pubblica finisce in manette con l'infamante accusa di aver fatto affari con la camorra. Di Somma, in-

fatti, ha finanziato senza andar troppo per il sottile le attività di un personaggio come Domenico Di Maro, ex consigliere comunale Dc di Marano, un boss pluriarrestato, fiduciario del clan Nuvoletta, artefice di spericolate operazioni in campo edilizio, prima tra tutte l'edificazione di «Città Giardino», una colata di cemento al piede della collina del Camaldolo.

E ancora, ha elargito miliardi a Domenico Bifulco e al figlio Antonio, personaggi anche questi ben noti alle cronache giudiziarie locali. Domenico Bifulco, già sindaco Dc di Poggioreale, finì in galera per la truffa ai danni dell'Inps attuata nell'agro nocerino-sarnese da camorristi, industriali conservatori e lavoratori stagionali. Perché il numero due del Banco di Napoli si è lasciato irretire da personaggi poco racco-

mandabili? Suo padrino politico è il sen. Francesco Patriarca e negli anni immediatamente successivi al terremoto, '81 e '82, quelli al centro dell'odierna inchiesta giudiziaria. Di Somma ha tessuto una fitta rete di rapporti e di clientele con l'ambizione di conquistare ufficialmente un incarico che nei fatti gli ricopriva, la nomina a direttore generale. Viene invece battuto sul filo di lana da Ferdinando Ventriglia, rimanendo vicedirettore. Ha continuato però a giocare un ruolo di primo piano e lo stesso Ventriglia ha dovuto fare i conti con l'ingombrante secondo.

È proprio l'ambiguo rapporto Ventriglia-Di Somma al centro delle polemiche delle ultime ore. Le organizzazioni sindacali Cgil-Cisl-Uil del Banco parlano di «comportamento omissivo» dei direttori generali e degli organi amministrativi per

non aver rimosso per tempo Di Somma dall'incarico. A sostegno della loro tesi i sindacati rivelano retroscena illuminanti: già 18 gennaio scorso Di Somma era stato lettera chiesero se non era il caso di sospendere Di Somma alla luce degli sviluppi dell'inchiesta giudiziaria. Ventriglia qualche giorno dopo incontrò i rappresentanti sindacali e comunicò loro che un'indagine amministrativa condotta da un altro vicedirettore generale, Franco Serperi, non aveva individuato alcuna irregolarità nell'operato di Di Somma. Tre mesi dopo invece sono scattate le manette. «Ventriglia paga, e fa pagare al Banco — è l'amareggiato commento della cellula comunista dell'istituto di credito — la sua incapacità di imporre l'indispensabile risanamento alla macchina aziendale».

Ventriglia viene chiamato ancora in causa dalla segreteria nazionale della Fisca-Cgil e da Cgil-Cisl-Uil aziende per il crack del ceto cemento-casertano Giovanni Maggì, esposto nel confronto del Banco per ben 35 miliardi.

D'altra parte già un'ispezione della Banca d'Italia nell'84 aveva evidenziato «le gravi irregolarità del rapporto intercorso tra il Banco e le Imprese Maggì». Un allarme rimasto inascoltato.

Luigi Vicinanza